

Signora maestra perché sparano?

Gli interrogativi dei bambini in una classe di Roma dopo gli attentati di Parigi. La parola ai piccoli musulmani e ai piccoli cristiani: momenti sacri di reciproco ascolto

di **Patrizia Bertoncello** / illustrazione di **Mariannita Zanzucchi**

È il lunedì pomeriggio dopo i tragici fatti di Parigi. Entro nella mia quinta elementare ed ho già cancellato mentalmente la mia lezione di scienze. 24 paia di occhi mi fissano interrogativi: «Sapete di cosa parleremo oggi, vero?». Alza la mano Meg, una bimba filippina dolcissima, ed ora visibilmente spaventata. È lei che subito indovina il tema e chiede con apprensione: «Maestra, ma perché quelle persone si sono messe a sparare? Perché c'è la guerra? Chi la vuole?».

Mi trovo a raccogliere le paure, le riflessioni, le domande profonde, i pensieri dei miei alunni. I bambini, tutti i bambini, guardano il mondo con grande attenzione. Ma in queste ore davanti agli schermi di tv e tablet hanno dovuto fare i conti con le immagini di un mondo sempre più dilaniato dalla guerra, dalla violenza, dai conflitti. Pongono le loro domande in modo diretto quasi crudo, domande difficili, domande scomode ed esigenti che richiedono risposte chiare e vitali. I miei bambini poi, abitano un quartiere centrale di Roma e i presidi di sicurezza davanti cui passano per recarsi a scuola, acquiscono la percezione

della tensione che c'è, la rendono palpabile.

Interviene Gabriele ad alta voce: «Sono stati musulmani a sparare!». Passano interminabili secondi di silenzio, in cui ho il tempo di accorgermi che gli occhi di Ali – un bambino algerino – si sono riempiti di lacrime. Fermo tutti i loro interventi e comincio a raccontare: mi ritrovo dal cuore sulle labbra parole di pace, parole che nascono non da proclami, ma da esperienze di vita, da rapporti con musulmani con cui ho percorso tratti di cammino, condiviso gioie e dolori, imparato a crescere insieme. Racconto ai miei alunni che Dio, con qualunque nome lo si chiami, è un Dio della pace, che desidera per tutti gli uomini, nessuno escluso, un'esistenza in cui si sperimentino la gioia dell'accoglienza, dell'inclusione, dei rapporti sinceri, del perdono. Chiedo ad Ali di raccontare lui cosa prova dentro, e come la sua famiglia ha vissuto queste ultime ore. È un momento bellissimo, sacro, di ascolto reciproco profondo. Ali ha la stessa paura degli altri e la stessa tenace speranza che abita il cuore di ogni bambino. Lo dice con semplicità e racconta anche della





sua mamma che porta il chador e che in queste ore per strada attira gli sguardi carichi di apprensione dei passanti. Le sue sono parole solenni, che contengono la sapienza di un popolo antico che ha sofferto, e il giovane candore di chi sa ancora vedere la “vita” nella sua profonda realtà. Come dovremmo saper ascoltare i bambini e imparare con loro a ripensare nuovo il mondo e i rapporti!

Chiedo ad Ali di proporre al papà di cercare nel Corano, il suo libro sacro, qualche parola di pace da leggere ai compagni. Il giorno dopo Ali ne porta una copia e poi estrae dalla tasca un foglietto su cui ha trascritto la regola d'oro presente in tutti i testi sacri: «Fai agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te». Mi commuovo per la profonda coincidenza con quanto ho in cuore. Poi arriva Elena con una carta da regalo che ci servirà per i lavori manuali. «L'ho scelta senza simboli cristiani – mi dice sottovoce – così non mettiamo in difficoltà Ali quando la usa». Avverto chiaramente che Elena non agisce così per paura, o perché non ritiene importanti i simboli cristiani. Ciò che la muove è l'affetto e il desiderio di accoglienza di un compagno. Anche questo si impara dai bambini: non hanno secondi fini come gli adulti. Quello è un gesto di pace e basta. Spiego che la cosa giusta non è tanto una carta senza simboli, quanto che ognuno porti i suoi simboli e insieme impariamo a conoscerli e ad amarli nel loro significato positivo. Non vogliamo il neutro, vogliamo la varietà, ma insieme, rispettandoci.

Più volte nelle ore successive di lezione tornano le loro domande e anche i compagni di Ali fanno



ANSA

I bambini devono convivere con il carabiniere fuori dalla scuola.

ricerche per poter dire a lui i messaggi di fraternità che fanno parte del proprio patrimonio di fede e di cultura. Leggiamo insieme brani di storie di uomini e donne che hanno vissuto per tessere la trama della pace dentro la storia dei propri popoli. Nella nostra aula risuonano straordinariamente attuali le parole di Gandhi, Martin Luther King, Aung San Suu Kyi... «Mae' – dice più tardi Alessandro nel bel mezzo di un esercizio sulle frazioni –, ma perché c'è lo stesso la guerra, se tutte le religioni e tutti i saggi del mondo dicono che ce deve sta' la pace?». Beh, a questa domanda è davvero difficile rispondere. Allora ripensiamo insieme a un conflitto sorto nella nostra classe per un torneo di biliardino. Miriana, una bambina rom, interviene con il pragmatismo che la distingue: «Ma allora pure tra noi c'è stata una guerra!». «Come ne siamo usciti?», domando io. Dopo diversi vivaci scambi arriviamo alla conclusione che la pace è

tornata in classe solo quando ciascuno ha smesso di difendere il proprio punto di vista, ha provato ad ascoltare le ragioni dell'altro ed ha offerto perdono per i torti ricevuti, senza più cedere al desiderio di vendetta. «Maè – conclude Alessandro –, ma che ce vole ai grandi per fa' lo stesso?».

Già... che ci vuole? Certo le questioni e le guerre dei grandi sono faccende estremamente complesse e le vie di risoluzione altrettanto ardue da trovare e soprattutto da perseguire. La chiave di accesso alla dimensione vitale della pace la trovano con immediatezza i più piccoli e si chiama semplicemente... perdono! Mi convinco ancora una volta di come sia indispensabile ascoltare i bambini e coltivare con loro i giardini della pace, attraverso l'ascolto, la pazienza, lo stupore per il dono della vita, la capacità di vedere oltre il buio, oltre la notte che oscura le nostre esistenze. ■

”
La chiave di accesso alla dimensione vitale della pace la trovano con immediatezza i più piccoli e si chiama semplicemente perdono.